

prof. GABRIO FORTI
Università Cattolica del S.C. di Milano

L'ACQUA E LA SFERA.
UN RICORDO DI FEDERICO STELLA^(*)

Le ultime righe della *Premessa* che apre i due volumi degli *Scritti per Federico Stella* che oggi presentiamo sono in realtà una citazione. Sono le stesse parole con cui Johann Wolfgang von Goethe annunciava un suo libro, che aveva deciso inizialmente di intitolare “Libro degli amici”. Scriveva appunto Goethe che «il Libro degli amici contiene serene parole di amore e simpatia che in certe circostanze vengono offerte a persone amate e stimate» e, aggiungeva: «solitamente al modo persiano, con i margini arabescati d'oro».

Il riferimento al «modo persiano» rivela che quell'originario “Libro degli amici” sarebbe diventato il celebre *Divano occidentale-orientale*: opera eccelsa della letteratura mondiale, attuazione dell'ideale romantico di «poesia universale» e, innegabilmente, una delle creazioni – diremmo oggi – più multiculturali del pensiero occidentale. Riprendendo le parole di una lirica del «principe dei poeti tedeschi», come lo chiama Ladislao Mittner, non l'«argilla» plasmata dai Greci incanta ormai il Goethe dei tardi anni, «ma l'acqua dell'Eufrate che spenge l'incendio dell'anima e ne fa scaturire un canto, *l'acqua* che secondo una leggenda indiana acquista per propria magica virtù la forma solida della *sfera*».

Quest'eco goethiana, quest'impronta da “Libro degli amici”, non si è materializzata *per caso* nella *Premessa* ai solitamente solenni e specialistici “Scritti in onore” imposti dal costume accademico e che il Maestro scomparso ha voluto che semplicemente si chiamassero *Scritti per Federico Stella*.

Credo del resto che chiunque abbia conosciuto Federico Stella sappia bene come non ci fosse molto spazio nel rapporto con Lui per il caso. E nell'opera che abbiamo di fronte, sia nel primo avvio sia nella fase conclusiva, una tale presenza costante non poteva che svolgere, sulla preziosa limatura di ferro dei contributi che andavamo ammicchiando, l'effetto di un magnete. Un effetto che, incredibilmente, si esercita perfino ora quando, davanti al libro ormai concluso, che idealmente ci evoca *anche* il vasto e profondo insieme della

* Testo della Prolusione pronunciata il 22 maggio 2007 in occasione della presentazione presso l'Università Cattolica del S.C. di Milano degli *Scritti per Federico Stella*, a cura di M. Bertolino e G. Forti, Editore Jovene, 2007.

Sua opera, si è spinti a ritrovarvi, magari arbitrariamente, ma comunque in modo rivelatore del *nostro* rapporto con Lui, una ragnatela di fili, di nessi, di sensi, appunto *non casuali*

Credo che il dedicarsi di Federico Stella con tanta energia al tema della *causalità*, lungo un arco di tempo così esteso, fosse solo *una* tra le molte epifanie di ciò che mi è sempre balzato incontro al Suo cospetto. Di un tratto che, in trent'anni di sodalizio accademico con il Maestro, mi è anche capitato spesso di menzionargli, quasi sempre con un tono giocoso, prontamente ripreso dall'interessato con altrettanta ammiccante giocosità.

Stella andava sempre alla ricerca della spiegazione, delle ragioni delle cose e dei fatti: puntava al cuore, al centro, non di rado con la brutalità che compete a ogni visione dall'alto, che colga fulmineamente il superfluo, la scoria, il cascame, e si precipiti a strapparli dal tronco dell'essenziale; che punti a imprimere all'indistinzione dell'acqua, come nella leggenda indiana, «la forma solida della sfera». Federico Stella ha espresso nella sua vita, o almeno nel pallido riflesso che io posso averne assorbito nella pur protratta comunanza con Lui, un istinto epico, proprio nel senso con cui Nietzsche caratterizzava il grande stile e vi ravvisava il vertice dell'evoluzione: volontà vittoriosa, coordinamento intensificato, armonizzazione dei desideri forti, spinta di gravità infallibilmente perpendicolare, semplificazione geometrica, forza organizzante. Un'epica lotta, la Sua, per il disvelamento dell'essere che, come diceva Parmenide, «è compiuto da ogni parte, simile a massa di ben *rotonda sfera*, di ugual forza dal centro in ogni parte».

Credo proprio che questo *spiegghi* – anche qui non riesco a vedere *casualità* – il fascino che la personalità di Stella ha esercitato sui suoi allievi, o almeno sull'unico di cui posso parlare con *qualche* cognizione di causa, ossia me stesso. Non mi ero certo iscritto all'università con un interesse per il diritto penale. Ricordo che nell'ultimo anno di corso ero già in procinto di chiedere la tesi al prof. Luigi Mengoni, considerati i risultati nei due esami sostenuti con lui e gli apprezzamenti che questo grande maestro del diritto mi aveva rivolto in quelle occasioni. Dopo un anno di lezioni con Federico Stella, però, abbandonai il proposito originario e decisi di chiedere a Lui la tesi, in diritto penale. Per vero credo che una tale scelta sia stata indipendente dalla materia: avesse insegnato diritto aeronautico, antichità mesopotamiche o, perfino, tecniche di coltivazione dei tuberi: mi sarei probabilmente convinto che *quella*, la Sua, fosse *La* materia, *Il* campo che bisognava studiare, a cui dedicare la propria vita; e non solo per desiderio di conoscenza, ma anche per una profonda esigenza etica.

Del resto i mammiferi in generale, e gli uomini in particolare, si curano moltissimo non tanto dei singoli fatti o episodi, ma delle *strutture delle relazioni*. Lo ricordava l'antropologo Gregory Bateson, quando diceva che noi mammiferi siamo davvero interessati soprattutto alla «posizione in cui ci troviamo rispetto agli altri, in un rapporto di amore, odio, rispetto, dipendenza, fiducia, e astrazioni analoghe, ed è sulla base primariamente di *questo* rapporto che valutiamo i fatti che ci accadono». Ciò tra l'altro spiega l'importanza assolutamente fondamentale che riveste nella via sociale – *anche* riguardata dalla prospettiva specialistica del giurista – l'elemento della fiducia e il carattere distruttivo, anche in senso ontologico e direi quasi biologico, di ogni esperienza, pubblica o privata, nella quale una tale fiducia venga tradita.

Ricordo uno dei primi insegnamenti del Maestro, anzi una delle prime frasi confidenziali che mi rivolse all'inizio del nostro sodalizio scientifico: «Forti, si ricordi, per quanti risultati possa ottenere nel campo degli studi o della professione, sappia, non lo dimentichi mai: la cosa che conta di più nella vita sono gli affetti».

Quella frase mi è tornata spesso alla mente in questi anni, ne ho avvertito tanti echi nelle esperienze e negli studi, non certo solo penalistici, degli anni successivi. Mi ha spesso ricordato un grande pensiero di Gottfried Benn: «vivere significa gettare, inarcare ponti su fiumi che scorrono via». Significa, come chiosava Claudio Magris, che «l'esperienza fondamentale, quella che ci rende più felici e ci fa sentire non del tutto inutili, è la coscienza di aver *gettato* questo ponte, di aver instaurato il dialogo con qualcuno, di aver fermato la fuga dell'esistenza nel valore. Rispetto a questo ponte, a questo dialogo, tutto il resto, tutto quello che noi facciamo, un libro, un'azione, è un mezzo, uno strumento».

Dall'aver a lungo lavorato e dall'essersi molto interiormente confrontati con questo abito mentale *causale*, credo naturalmente consegua il generarsi di una prospettiva (o forse, semplicemente, il consolidarsi di un'affinità elettiva organica), incline a cercare e a vedere nell'acqua, nella liquidità indistinta dei fatti, la magica virtù, la forma solida della sfera, la tensione a comporre dalle cose, sempre, un senso compiuto e inesorabile. Tutto e tutti, accanto a Federico Stella, erano, *sono* sospinti al *causale*.

Ed ecco allora, come dicevo, il magico istinto a vedere solo il *causale* anche in *questi Scritti*. Come si afferma nella *Premessa*, quello qui presentato non è un volume in onore – Federico Stella, ho detto, non voleva questa espressione – ma, appunto, un libro degli amici. Una composizione che ha *voluto così* caratterizzarsi sospinge allora anche inconsapevolmente a cogliervi questo tratto in ogni pagina.

E' già la bella, *amichevole* foto cretese di Federico Stella che apre il volume, lontana dalle pose più o meno curiali che corredano questo genere di pubblicazioni, a parlarci *così*.

E poi c'è la vocazione, l'ansia – da *Divano occidentale-orientale* – del dialogo interculturale, così evidente nell'ultima opera di Federico Stella *La giustizia e le ingiustizie*, ma che già si avverte in *Giustizia e modernità*, con quel paragrafo conclusivo sulle “Regole d'oro dell'etica religiosa e dell'etica laica, comuni a tutti i popoli e tutte le religioni”. E mi piace pensare non sia stato solo un gioco casuale dell'ordine alfabetico, ma una precisa *causalità*, a porre in apertura di questi *Scritti* proprio il contributo di Cristina De Maglie sui problemi del multiculturalismo. Ricordo il racconto entusiasta di Federico Stella di una traversata nel deserto per aiutare un beduino malato o della gioiosa accoglienza degli abitanti delle sue “isole felici” dei mari del Sud. Come scriveva di sé il Goethe del *Divano*, anch'Egli avrebbe potuto considerarsi «soprattutto un viaggiatore, per il quale è titolo di lode adattarsi con simpatia alle consuetudini di una diversa popolazione, sforzarsi di assimilarne l'uso linguistico, saperne condividere la mentalità e accogliere i costumi», pur dovendosi scusare «se lo straniero rimane ancor sempre riconoscibile in lui», se si avverte «qualche invincibile persistenza delle sue caratteristiche nazionali». Federico Stella ha scritto, voleva, *sapeva*, scrivere e soprattutto vivere molti “libri degli amici”.

C'è un'altra *causale* affinità che sono spinto a ritrovare tra questi nostri *Scritti* e il goethiano “Libro degli amici” e poi *Divano*: essi recano il suggello della volontà di colui cui sono dedicati di testimoniare e manifestare, come in tante altre occasioni, il risultato raggiunto in una fase avanzata, matura, del suo percorso di pensiero; di additare, come nel Goethe dei tardi anni, ciò che in altre opere il suo autore riteneva particolarmente meritevole di attenzione.

Ricordo che quando proposi per la prima volta a Federico Stella di avviare i cosiddetti “Scritti in onore”, dopo qualche iniziale resistenza da parte sua, con le parole affilate come una lama che sapevano scuotere ed estrarre la linfa, il sangue dalle cose e dalle persone, mi disse: «sì, va bene, ma che, per favore, sia un'occasione per pensare, per riflettere sui temi della modernità, i temi a cui ho dedicato la collana e il libro, *Giustizia e modernità*». Federico Stella si vedeva impegnato in una lotta e voleva, esigeva, che gli amici, e dunque anche il libro dei *suo*i amici, lo aiutassero in questa impresa, a «tenere alta la bandiera», per usare una delle sue caratteristiche espressioni. C'era in questo anche una presa di distanza da ciò che aveva caratterizzato la prima stagione della sua riflessione scientifica, una volontà di rimarcare e definire quello che

reputava un fondamentale spartiacque del proprio itinerario intellettuale.

Il distanziarsi del Federico Stella maturo dagli scritti e analisi anteriori credo nascesse soprattutto dall'accentuarsi in lui di una perdita di fiducia nelle forme, nelle forme giuridiche, innanzi tutto, ma non soltanto. Mi verrebbe da accostarlo, questo suo ideale discorso *ad se ipsum*, al succedersi di due visioni distinte e per molti aspetti contrapposte, che l'immagine tradizionale attribuisce al filosofo Ludwig Wittgenstein, differenziando la fase del *Tractatus* da quella successiva delle *Ricerche filosofiche*. Anche Wittgenstein teneva ad accreditare questa immagine, a suggerire un proprio profondo cambiamento di atteggiamento intellettuale. E la sua critica, meglio autocritica, si indirizzava anche allo *stile intellettuale* della sua prima opera: ciò che egli imputava soprattutto al *Tractatus*, era la propensione a generalizzare partendo da pochi esempi – anche se magari chiari e in sé significativi – giungendo a formulazioni dogmatiche in cui la realtà viene forzata a conformarsi a un presunto «caso ideale», sulla base di un pregiudizio essenzialista che spinge il filosofo a generalizzazioni, salvo poi imbattersi, in molti casi, solo nei «contorni della forma».

Chi conosca l'opera recente di Federico Stella non tarda a ravvisare varie affinità e assonanze con questa tradizionale ricostruzione del percorso speculativo del filosofo austriaco, specie se alle “forme lessicali” sostituiamo quelle “giuridico-penali”. Pensiamo alla critica radicale, allo scavo inesorabile che Federico Stella aveva condotto o si riprometteva di condurre, personalmente e con l'aiuto dei suoi allievi, non solo sulla categoria della causalità, ma sul dolo, la colpa, l'imputabilità, il pericolo astratto, lo stesso concorso di persone, oggetto anch'esso ultimamente di critiche affilate. Gli si spalancava dinnanzi un intero continente di forme da dissolvere e, forse, riedificare o, meglio, ridurre all'essenziale-necessario.

Anche per Federico Stella, dunque, con i debiti adattamenti, si potrebbe riconoscere una differenza tra due fasi di pensiero, come per Wittgenstein: il primo Wittgenstein voleva risolvere dei problemi, il secondo aspirava a dissolvere molti di quelli che si presentavano come problemi; il primo Wittgenstein pensava che, se una proposizione ha senso, il suo senso dev'essere perfettamente determinato, il secondo pensava che questa sia un'illusione derivata dalla sovrapposizione di un ideale al linguaggio quale esso è in realtà; e così via. E analoga, mi pare, in Stella, l'affermazione nel processo della causalità individuale contro la causalità generale, la convinzione che non sia possibile rintracciare una nozione ultima e genuina di causa e che la comprensione della distinzione tra spiegazioni causali e correlazioni non causali dipende esclusivamente dal contesto delle singole discipline, con la necessità dunque di ri-

costruire il quadro d'insieme dal quale soltanto è possibile trarre le indicazioni in ordine alla prova, per dare sostanza a quella "cultura delle prove" cui Egli tanto teneva.

Peraltro, ascoltando Federico Stella insistere sulla profondità di questo suo più recente cambiamento, varie volte mi sono azzardato invece a rimarcargli la continuità del suo tracciato, della sua ricerca: il fatto che il codice genetico riconoscibile nella sua produzione scientifica e nella sua riflessione ultime fosse già *largamente* iscritto nel Federico Stella che avevo conosciuto e che mi aveva avvinto. Quel codice lo vedevo identico, intatto e semmai solo potenziato negli ultimi anni del Maestro. Per renderne il senso non trovo di meglio che ricorrere di nuovo a un fulminante pensiero di Ludwig Wittgenstein. Comune al Federico Stella della mia gioventù e a quello dei più tardi anni era l'impulso, l'istinto ad avventarsi «in modo perfettamente, assolutamente disperato» «contro le pareti della nostra gabbia»: la gabbia delle forme, i limiti del linguaggio giuridico, delle cosiddette categorie dogmatiche (termine che di per sé Egli aborrisce), come ben sanno quanti di noi allievi ne hanno particolarmente assecondato le pionieristiche aperture, che egli riteneva doverose per il giurista, alle scienze empirico-sociali, alla criminologia.

E anche ora, se rifletto nell'occasione di questi *Scritti* a lui dedicati, di questo "libro degli amici", tutta l'acqua tumultuosa del pensiero di Federico Stella, anche quella che egli stesso forse vedeva rifluita nella polla di una passata stagione, mi pare acquistare per magica virtù la forma solida di *un'unica* sfera.

In apertura delle sue *Osservazioni filosofiche* Ludwig Wittgenstein diceva di preferire, rispetto allo «spirito che si esterna in un corso progressivo e nella costruzione di strutture sempre più ampie e complesse», «la tensione verso la perfetta limpidezza di qualunque struttura» e il desiderio di «cogliere il mondo» non a partire dal suo perimetro, ma «dal suo centro e nella sua essenza».

Era piaciuta molto a Federico Stella e me la evocava quasi a ogni incontro, l'immagine del "riccio" che gli avevo attribuito in un'altra occasione di omaggio. L'avevo tratta da un frammento del poeta greco Archiloco di Mileto ripreso da Isaiah Berlin come titolo per uno dei suoi libri più conosciuti in Italia e a cui sono particolarmente affezionato, anche perché la traduzione è di mio padre, Gilberto Forti: «Molte cose sa la volpe, ma il riccio ne sa *una*, grande».

Sì, Federico Stella voleva e sapeva pensare grande, *il* grande. In questo pensare e sapere grande, certo si annidava ciò che Nietzsche aveva criticato nel grande stile: l'impulso di dominio immanente in ogni ricerca della verità, in ogni pensiero che pretende di risolvere e cancellare nella sua unità, nell'unità dell sfera, le contraddizioni del reale. Ma questo suo "sapere grande"

voleva anche dire cogliere il grande nelle cose o nelle persone, rendendole, con questo atto di agnizione, *microcosmi*, proprio nel senso con cui lo intendeva Benedetto Croce al principio della sua *Storia come pensiero e come azione*: «L'uomo è un microcosmo, non in senso naturalistico, ma in senso storico: compendio della storia universale».

Ecco *qui* ho sempre identificato, al di là dei cambiamenti di interessi e di stile intellettuale, una profonda fedeltà di Federico Stella a se stesso, una continuità senza deflessioni del suo itinerario di pensiero.

In Federico Stella, fin dall'inizio, tutto tendeva al *causale* ma a ben vedere la *causalità* essenziale e dominante non era una causalità tra accadimenti, eventi, ma soprattutto una causalità che legava le persone, le loro emozioni e sentimenti, i loro pensieri. Io credo che questo tratto si leghi molto anche all'affetto, prima ancora che all'ammirazione, che Federico Stella aveva maturato per alcuni grandi giuristi: il giudice Brennan, il giudice Barak. Per riprendere il pensiero del tardo Wittgenstein, se si concepisce una regola in modo non-interpretativo, in modo non formale, ossia in termini *prassiologico-antropologici*, ciò implica in fondo contestare il presupposto che i fatti semantici siano oggettivi, che essi sussistano indipendentemente dal riconoscimento da parte della comunità. Ciò che conta è allora l'accordo fattuale di una comunità di individui sul modo paradigmatico di applicare regole in date circostanze e un tale paradigma di correttezza delle successive applicazioni della regola corrisponde a un *agire* che, nel suo spontaneo scaturire, caratterizza un modo dell' *essere umano*, il modo in cui, potremmo dire, un essere umano è un animale simbolico.

Per Federico Stella il centro, l'essenza, è il ponte che si inarca tra le persone e tutto il resto, le astratte forme giuridiche, sono solo un mezzo, uno strumento o, per usare una celebre proposizione di Wittgenstein, una scala, che però può esser gettata via dopo che vi si è saliti, *purché vi si sia saliti*. Le decisioni, rispettose dei diritti della persona, pronunciate dai grandi giudici che Federico Stella aveva eletto a propria guida morale, anzi le persone stesse di questi giudici, rappresentavano in fondo la viva incarnazione, l'applicazione paradigmatica della regola che *non* precede l'applicazione della regola stessa, semplicemente è quella stessa applicazione, perché ne definisce il paradigma di correttezza.

* * *

«Che animale sono io, ah sì il riccio...», mi diceva, sorridendo, Federico Stella, in genere alla fine dei nostri incontri, nei momenti che ricordo con più

tenerezza, quando ci salutavamo, magari dopo uno di quei colloqui da cui si usciva rimescolati e perturbati nel senso freudiano della parola e Lui ci accompagnava verso l'uscita dello studio. In quegli attimi prima del saluto finale, non avvertivo più le spine e gli aculei del riccio, non l'impulso di dominio sempre immanente nel grande stile. No, sentivo solo il calore della sua mano che si stringeva alla mia nell'atto di commiato, una presa che non voleva congedare, ma trattenere accanto a sé. Quel gesto dava, *a posteriori*, un senso anche a ciò che ci si era detti *prima*: l'acqua delle parole scambiate spegneva l'incendio dell'anima e, proprio come nella leggenda indiana, acquistava per magica virtù la forma solida della sfera. In quella mano protesa vedevo, *sentivo*, solo il *ponte* epicamente, impavidamente inarcato a fermare in un senso, *nel* senso *grande* del rapporto tra due persone, tra *le* persone, la fuga dell'esistenza, lo scorrere vorticoso del fiume della vita.